

Napolitano A Bucarest violenze inaccettabili

ROMA «Quanto sta accadendo in Romania - ha dichiarato Giorgio Napolitano - non può non suscitare la ferma riprovazione e l'allarme di quanti avevano salutato con speranza e solidarietà la fine del regime precedente. La sanguinosa repressione scatenata contro i movimenti di contestazione, le violente spedizioni punitive contro studenti, contro partiti legali e loro singoli esponenti, contro organi di informazione, sono ingiustificabili e inaccettabili in qualunque Stato di diritto, tanto più nell'Europa dei diritti umani proclamata nel quadro di Helsinki, e devono essere esplicitamente condannate». Le motivazioni governative - prosegue il dirigente comunista - non possono essere accolte, nonostante il riprovovole ricorso alla violenza in alcuni momenti da parte di gruppi di dimostranti; il fatto che il governo rumeno abbia intrapreso e promosso quelle azioni all'indomani di un successo elettorale ottenuto in nome di ben altre prospettive, accentua le gravi responsabilità assunte dai dirigenti rumeni. «Ci auguriamo - conclude Napolitano - che il nostro governo non si limiti ad esprimere al governo rumeno l'indignazione e le preoccupazioni degli italiani, ma ad esso chieda l'immediata cessazione delle violenze e rappresenti anche adeguatamente quale volta l'Italia annette ad un inequivocabile rispetto dei diritti umani e politici nello spirito di Helsinki».

I pretoriani del governo lasciano Bucarest dopo due giorni di terrore Il premier Roman critica la stampa «C'è stata qualche aggressione...»

Iliescu manda via i minatori Ultima caccia all'uomo prima di tornare a casa

Il governo rumeno ammette che i minatori calati su Bucarest hanno commesso atti di violenza gratuiti, ma, dice il primo ministro Roman, si tratta di casi isolati, da cui «ci dissociamo». I vigilantes ricevono l'ordine di abbandonare Bucarest. Una parte in serata si dirige verso la stazione ferroviaria. Iliescu, ha intanto ringraziato i minatori per la loro «presenza attiva».

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST. «D'accordo, qualche aggressione c'è stata, non può negare l'evidenza. L'evidenza delle botte, dei pestaggi indiscriminati, delle randellate distribuite non solo ai contestatori ma anche a chi appena osasse esprimere dubbi o perplessità sull'opportunità di un intervento così pesante. Iliescu, dal canto suo, ha ringraziato i minatori, da deciso di rinviare a lunedì il proprio insediamento alla presidenza e ha comunicato la costituzione di una «guardia nazionale». Roman, ricevendo la stampa al palazzo di governo, assicura che ai vigilantes armati di spranghe e manganelli è già

stato impartito l'ordine di tornare alle loro miniere, nella Valle del Jiu, nella provincia di Mures, nella zona di Craiova. «Non vogliamo che i minatori si sostituiscono alla polizia», dice il giovane premier, 42 anni appena. La spedizione punitiva di giovedì insomma dovrebbe restare un episodio, una brutta pagina nel libro della democrazia rumena. Un libro che il popolo di questo tormentato paese ha iniziato a scrivere sei mesi fa, ma già qualcuno ritiene possa restare incompiuto. Lo pensa un intellettuale critico verso il nuovo potere, e ora decisamente ostile. Andrea Cornea: «Andiamo verso una situazione di tipo sudamericano: violenze, leggi non rispettate da quegli stessi che le hanno fatte», istituzioni paralizzanti, opposizione vessata, civili che rimpiazzano i poliziotti, atti di terrorismo ora diventati inevitabili in Romania. È accaduto altrove in Europa, accadrà anche qui. È probabile che qualcuno negli assalti agli edifici della polizia mercoledì abbia rubato armi. Per fermare l'estremismo occorre creare una situazione di

legalità, recidere il cordone ombelicale con il passato, creare un'atmosfera di dialogo, non è stato fatto. Ora assistiamo allo scatenamento dell'odio da entrambi le parti». Il pessimismo di Cornea è totale. La sede del Gruppo per il dialogo sociale, l'associazione di intellettuali di cui fa parte, è stata chiusa ieri. Perché, hanno spiegato le autorità, non siamo in grado di garantirvi la vostra incolumità. Amareggiato, disilluso, anche padre Laszlo Toekes. Ancora mercoledì scorso il giorno in cui i goliati cacciati da piazza dell'Università si distinsero in vandali assalti agli edifici pubblici, Toekes difendeva socialmente l'operato del governo. Ma poi davanti allo spettacolo della caccia all'uomo permessa dalle autorità, ha perso ogni speranza «l'ultima stila di fiducia che ancora avevo nutrito verso Iliescu». Toekes non è uno qualsiasi. Per molti rumeni è una sorta di simbolo, di faro inorato. Fu in sua difesa che Timisoara, il 16 dicembre scorso, si impedì l'arresto ordinato

da Ceausescu. Dopo Timisoara fu la volta di Bucarest. E la tirannia crollò. Roman dice che i minatori partirono. E in effetti si vede finalmente la polizia a presidiare i punti nevralgici della città. Uomini in divisa blu, mitra al collo. Quella polizia che soffre, dice il premier di «sindromi post-rivoluzionarie», e resta incerta perché teme di essere accusata di brutalità. Quella polizia che dovrà ora assolutamente essere riformata in senso professionale e democratico. Ma i giustizieri in tuta da lavoro e casco in testa continuano a scorrazzare per la città a gruppi. In Boulevard Magheru, presso la sede del partito nazionale-liberale, da loro devastata il giorno prima, hanno individuato un «memorandum» e lo riempiono di botte. Se ne vanno lasciandolo a terra privo di sensi, sanguinante. Sirecciano i camion stracolmi di vigilantes. Agitano in aria le loro armi bianche, inneggiano a Iliescu, deridono i goliati democristiani. Così fino a sera Ion Ratiu, candidato del partito nazionale-contadino alle presiden-

ziali del 20 maggio, ove Iliescu ebbe l'85% dei voti e lui solo il 4, racconta l'aggressione subita a casa sua: «Hanno distrutto tutto, mi hanno sequestrato per ore. E dire che il governo mi aveva assicurato che non commetterebbe più delitti. Stessa sorte è toccata al leader nazionale-liberale Radu Campeanu. Il governo ha un bel distinguere: «Gli attacchi alle sedi dei partiti sono opera di elementi sfuggiti al controllo delle organizzazioni di minatori, le invasioni in case private no, non sappiamo chi le abbia compiute». Quando Ratiu dice che questo è «il periodo più nero che la Romania abbia passato», fa una forzatura propagandistica. Ma come non allarmarsi quando il maggior quotidiano d'opposizione rischia di chiudere perché i tipografi vogliono imporre alla redazione la pubblicazione di propri documenti pro-Iliescu e pro-Fronte, senza che il governo spenda una parola in difesa della libertà di stampa, e anzi affermi per bocca di Roman, che «i giornalisti devono venire a patti con gli stampatori?»

Gorbaciov è malato Ha una leggera influenza



Mikhail Gorbaciov (nella foto) è malato. Una leggera influenza dovuta al cambiamento di clima fra l'Urss e gli Usa: così ha detto ai giornalisti il presidente del Soviet supremo, Lukyanov. Niente di grave, ha aggiunto Lukyanov, il presidente ne approfitterà per lavorare all'intervento che farà alla conferenza dei comunisti russi. L'ultima volta che il leader sovietico è apparso in pubblico è stato il 12 giugno, quando ha preso la parola al Soviet supremo per informare i parlamentari sul suo viaggio americano: nella stessa giornata aveva incontrato il nuovo primate ortodosso e tenuto il «consiglio federale». La malattia gli ha fatto «saltare» la partecipazione alla conferenza dei comunisti di Mosca, alla quale era delegato e un incontro con il segretario del Partito socialista tedesco orientale, Gregor Gysi, in visita a Mosca (che è stato ricevuto da Alexander Yakovlev). Una frase del dirigente politico tedesco: «Il presidente sta combattendo contro un'infezione» aveva fatto pensare che la malattia di Gorbaciov potesse essere più seria, ma appunto, Lukyanov ha ridimensionato le preoccupazioni.

Bush contrario a una legge a tutela della maternità

Gli americani non potranno restare a casa per maternità o per curare un familiare ammalato e conservare il proprio lavoro. Il presidente George Bush è infatti ben deciso a opporre il veto a una legge che garantisce al dipendente il posto di lavoro se, in aspettativa, si assenta per tre mesi in caso di nascita di un figlio, di adozione o di malattia di un membro della famiglia. L'aspettativa, nel provvedimento approvato dal Congresso e trasmesso al presidente per la firma, riguarda uomini e donne e non prevede alcun tipo di retribuzione nelle settimane di assenza dal lavoro. Per non danneggiare le piccole imprese, erano state escluse le aziende con non più di 50 dipendenti.

Libano Assassinato dirigente di Al-Fatah

Il responsabile di Al-Fatah, la fazione dell'Olp che fa capo al presidente Yasser Arafat, è stato assassinato nel campo profughi di Rachadih, nelle vicinanze di Tiro. Ahmed Selim Draz, 30 anni, è stato ucciso da un gruppo di uomini con il volto coperto. Il portavoce di Al-Fatah ha attribuito la responsabilità dell'azione ad agenti israeliani che vorrebbero provocare scontri fra i diversi gruppi palestinesi. Ad aprile era stato messo a segno un attentato contro Abul Ainan, rappresentante del leader dell'Olp in Libano.

Lituania Riprende la fornitura di gas

Le forniture di gas naturale sovietico alla Lituania riprenderanno oggi e la decisione di Mosca costituisce un «gesto di buona volontà» nella prospettiva di un avvio di negoziati. Verranno così forniti alla repubblica baltica 3,5 milioni di metri cubi di gas al giorno, per consentire la ripresa dell'attività di un'industria chimica che produce fertilizzanti. Il provvedimento - frutto dell'incontro, mercoledì a Mosca, tra i primi ministri di Urss e Lituania, Nikolai Ryzhkov e Kazimiera Prunskiene - mira, come «gesto di buona volontà», a ribadire la disponibilità sovietica ad avviare un processo che porti a negoziati tra le due parti.

Esplode in Rdt autocarro militare sovietico

Un autocarro delle forze armate sovietiche con un carico di munizioni, tra le quali diversi piccoli missili, è esploso a Burg, nella Germania orientale, senza ferire vittime. Lo riferisce l'agenzia Adn. Testate esplosive sono state trovate dalle squadre di soccorso non lontano dal luogo dell'incidente, mentre i rottami si sono sparsi in un raggio di un chilometro e mezzo. Il veicolo, che viaggiava con un convoglio militare, ha preso fuoco per motivi imprecisati: visti inutili i tentativi di domare le fiamme, i militari si sono mossi al riparo dopo aver evacuato la zona circostante. Vicino al luogo dello scoppio il traffico è ancora bloccato in modo da permettere agli esperti di disinnescare le munizioni che non fossero esplose.

Londra 14 feriti per allarme su un aereo

Undici persone sono rimaste leggermente ferite quando un «Tristar» della «Twa», in partenza per New York, che aveva già iniziato il decollo, ha interrotto la manovra mentre era sulla pista di volo all'aeroporto londinese di Heathrow. Il pilota dell'aereo, con 222 passeggeri a bordo e 14 membri di equipaggio, è stato messo in allarme da una spia luminosa che indicava la chiusura di una porta. Quando si è spostato su una pista collaterale, ha visto illuminarsi il segnale di incendio. Ha deciso allora di far evacuare l'aereo. I passeggeri sono scesi servendosi degli scivoli di emergenza. È stato in questa fase che 11 persone sono rimaste ferite leggermente. Ma sono state tutte già dimesse dal centro medico dell'aeroporto. Una squadra di esperti è subito salita a bordo per cercare di capire il motivo dell'accensione delle spie luminose.

VIRGINIA LORI

LA FONDAZIONE CESPE e FRANCO ANGELI EDITORE
hanno il piacere di invitarLa alla presentazione del libro
Razionalità e cultura. Pratiche manageriali nelle Partecipazioni Statali
di Laura Pennacchi
Ne discutono: Silvano Andriani, Salvatore Biasco, Gabriele Cagliari, Siro Lombardini, Franco Nobili, Michele Salvati
Roma, 22 giugno 1990 (ore 17)
Residence Ripetta, via di Ripetta, 241 (Sala Ripetta)

Romania Aggredita la troupe del Tg2

ROMA. Il direttore del Tg2 Alberto La Volpe ha protestato, con un telegramma all'ambasciata romana a Roma e al ministero degli Esteri, per il clima di violenza in cui sono costretti a lavorare gli inviati in Romania. Intanto per il secondo giorno consecutivo, nella capitale rumena, si registrano atti di violenza contro giornalisti. Di uno di questi episodi è rimasta vittima la troupe del Tg2 italiano, dopo che giovedì era già sfuggita ad una carica di minatori. Ieri mattina, alle 11 locali, la giornalista Bibba De Maria e l'operatore Amedeo Fortunati insieme con un interprete e l'autista rumeni si trovavano in un'automobile davanti alla sede del Partito nazionale contadino cristiano e democratico; dall'interno dell'auto Fortunati stava filmando. L'automobile è stata circondata da un gruppo di minatori, che hanno cominciato a battere con bastoni e graffi di ferro la macchina. De Maria, Fortunati e l'interprete, sotto la minaccia dei bastoni, sono stati fatti entrare nella sede del partito. Il materiale filmato è stato sequestrato.

Leader studentesco «Stavano per decapitarmi»

Marian Munteanu, leader degli studenti di Bucarest: selvaggiamente percosso da un gruppo di minatori venuti a Bucarest per «difendere la democrazia», racconta la sua terribile esperienza: «Uno di loro stava per decapitarmi con un'accetta. Mi hanno buttato a terra e picchiato. Gridavano. Non so se tornerò mai più all'università. Credo che non ce la farei».

DAL NOSTRO INVIATO

BUCAREST. Ha la schiena tutta piaghe, cicatrici, lividi. Fratture in tutto il corpo. Poteva morire. Invece se la caverà fortunatamente in un mese «a meno di complicazioni» dovute a lesioni interne, spiegano i medici. Marian Munteanu, 28 anni, iscritto alla facoltà di lettere e filosofia, presidente della Lega degli studenti, ha diretto per lunghi mesi la protesta giovanile contro il tradimento della rivoluzione di dicembre. Poi ha guidato l'occupazione di piazza dell'Università, trasformata in «zona libera dal neocomunismo». Oggi quella piazza, dopo 54 giorni di ininterrotto controllo da parte dei «goliati», gli oppositori radicali, è interamente sgombra di folla, striscioni, cartelli. Sono spariti i palchi dei comizianti, transitano liberamente le auto, la polizia e i vigilantes pattugliano i marciapiedi. Lui, Munteanu, ha pagato di persona il ristabilimento dell'ordine. Giace in uno



Minatori armati di bastoni mentre picchiano due uomini

stanzone dello Spitalul de Urgenta, assieme a venti altri degeniti. Venti dei 112 feriti negli incidenti di questi giorni ricoverati negli ospedali di Bucarest. Alla inviata del Tg2 Bibba De Maria (la cui troupe ieri è stata per la seconda volta aggredita da sostenitori del Fronte di salvezza nazionale) Munteanu racconta la sua allucinante esperienza: «Hanno fatto irruzione, i minatori; nell'edificio dell'università. Urlavano. Uno brandiva un'acciaia.

Mi hanno buttato a terra, immobilizzato, fatto inginocchiare a forza. Ho sentito quello con l'acciaia pronunciare una frase terribile: ora ti taglio la testa». Munteanu si ferma riprende a parlare con fatica, con una specie di sorriso nervoso sulle labbra: «Qualcuno per fortuna gli ho fermato la mano. Non so chi, non so come. Non ho visto altro. Stavo già accucciato come un animale. Sentivo dolore per i colpi che mi ar-

rivavano da tutte le parti. Ero vivo». Accanto a Munteanu, su un altro materasso, il fratello quindicenne, ferocemente massacrato anche lui da decine di energumani assottoriti. Il capo degli studenti riprende il racconto. Porta al collo una croce ortodossa. Lo assistono gli amici, i compagni. Una donna gli asciuga il sudore dalla fronte. «Non so se tornerò mai più all'università. No, credo che non ce la farei proprio».

Il leader indomito dei giovani contestatori, volto affilato, lunga barba e capigliatura da profeta ispirato, oggi è un ragazzo impaurito. Ma ha parole di comprensione verso i suoi aguzzini: «Anche loro forse non sono persone cattive. Forse non sanno quello che fanno. Qualcuno li avrà istigati. Io ho sempre detto che non devo esserci più violenza, che la violenza è roba del passato. Non so, non riesco a pensare, sto male».

Rovante vigilia elettorale a Sofia «Facciamo venire i tank» Filmato accusa Mladenov

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

SOFIA. A fatica, quel gelido pomeriggio di giovedì 14 dicembre 1989 la Mercedes nera del presidente Peter Mladenov si fa largo tra la folla assai pacifica davanti alla sede del Parlamento bulgaro, in piazza Narodno. Todor Zhivkov è stato costretto a dimettersi da appena un mese. Al plenum del Comitato centrale il riformista Mladenov ha stravinto: quasi tutta la vecchia guardia zhivkoviana è stata eliminata con il vecchio satrapo. Ma per il neopresidente non c'è tempo per esultare. I bulgari hanno scoperto la «democrazia delle piazze», e assediato ogni giorno con poderose manifestazioni le sedi istituzionali chiedendo democrazia e pluralismo. Come quel pomeriggio di dicembre. Il Parlamento è riunito per prendere un'importante decisione: l'abolizione dell'articolo uno della Costituzione, quello che stabilisce il «ruolo guida» del partito nel paese e nella società. Mladenov si ferma sulle scale, attorniato da un cordone di agenti della sicurezza, e grida alla folla: «Non restate qui, sciogliete questa manifestazione. Non vi rendete conto di quello che fate. State portando il paese sull'orlo del baratro».

Poi, scuro in volto, visibilmente irato, inizia a salire le scale. E, abbassando il tono della voce, sussurra: «È meglio che arrivino i tank».

Questo filmato, girato in un unico piano-sequenza (quindi difficilmente manipolabile), è stato riproposto giovedì sera in un programma televisivo gestito dall'opposizione, l'Unione delle forze democratiche. Pochi minuti di immagini, ripetute più volte, perché la frase di Mladenov, appena sussurrata, venga udita bene. Ma ha avuto l'effetto di una bomba ad alto potenziale fatta esplodere con accorta regia proprio alla vigilia del secondo turno elettorale di domani, quando metà del paese sarà chiamato nuovamente alle urne per assegnare al ballottaggio gli ultimi 81 seggi su 400 dell'Assemblea costituente.

L'attacco portato al presidente è stato violentissimo ed ha avuto un enorme eco in tutto il paese. Per l'intera durata della campagna elettorale, Peter Mladenov aveva accuratamente evitato interviste e dichiarazioni pubbliche, per impedire che potessero essere giudicate come un'interferenza della più alta carica istituzionale del paese nella competizione elettorale. Rompendo il silenzio ieri il presidente è sceso in campo per respingere con sdegno le insinuazioni di chi lo accusa di scarsa attitudine alla democrazia. Non lo ha fatto però direttamente. Nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo del seguitissimo incontro di calcio Italia-Stati Uniti per i Mondiali '90, uno speaker ha letto il messaggio del presidente alla nazione: «Respingo fermamente e con sdegno le false accuse rivolte a me con un filmato, frutto di un montaggio. Si tratta di calunnie e, come tali, non hanno alcun profilo politico ed etico, mi rivolgerò alla legge per tutelare la mia immagine e la mia correttezza politica».

Un montaggio effettuato dall'opposizione nel tentativo di sovvertire i pronostici che danno in minoranza anche per il ballottaggio? Una minaccia realmente pronunciata, frutto di tentazioni autoritarie mai sopite? O piuttosto una frase infelice, una «gaffe» causata dalla stessa pressione politica della piazza? Difficile dirlo. Ma di certo questo scandalo è figlio legittimo di una campagna elettorale spietata nella quale né da una parte né dall'altra sono stati risparmiati i colpi bassi.

Non è passato il candidato di Boris Eltsin È un uomo di Gorbaciov il nuovo primo ministro russo

Il primo segretario del Pcus di Mosca rivela: «15mila hanno lasciato il partito nei primi 5 mesi dell'anno». E il premier Ryzhkov, a sorpresa, dice che «il comunismo è un traguardo remoto da potersi prevedere». Ligaciov, che promette battaglia al congresso, ha inviato un memorandum al Politburo lamentando il «crollo della federazione». Eletto un moderato a premier della Russia: è un compromesso per Eltsin.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il clima pregressuale in Urss si surriscalda. C'è polemica sulle battute di Egor Ligaciov, chiaramente indirizzate a Gorbaciov, fortemente critiche sui passi compiuti che, secondo il capofila dei conservatori, stanno portando al «crollo della federazione». Il presidente del Soviet supremo, Anatolij Lukjanov, anch'egli membro del Politburo come Ligaciov, ha difeso il segretario: «Non penso che l'Urss si stia disintegrando. Siamo sperimentando grandi difficoltà ma ciò è dovuto al processo di rinnovamento». Ma Ligaciov ha fatto sapere di aver presentato al Politburo una sorta di suo memorandum. Vuole, insomma, che si sappia nero su bianco come la pensa anche se si è ormai a poco più di due settimane dall'apertura del 28° Congresso dove è prevista una battaglia senza quartiere. Le grandi scelte economiche dominano lo

scontro, perché sono ovviamente legate a scelte politiche ben precise. E le prese di distanza nello stesso gruppo dirigente «centrista» sono anche evidenti. Il rapporto letto da Jurij Prokofiev al congresso dei comunisti di Mosca, pubblicato ieri integralmente da Moskovskaja Pravda è un esempio davvero significativo.

L'attacco alle ultime scelte del gruppo dirigente è stato, infatti, aperto. Oltre alla rivelazione da doccia fredda che 15mila iscritti hanno lasciato il partito nei primi cinque mesi di questo anno, ha detto: «Non solo il partito non ha preso parte alle ultime decisioni sull'economia ma non è stato neppure informato sui piani di governo. Una decisione assunta nelle stanze di comando, a livello della direzione, è un conto. Una decisione discussa dall'intero partito è un altro conto...».

Il dibattito tra i comunisti della capitale si svolge niente Boris Eltsin, antagonista di Gorbaciov, ha dovuto scendere ancora una volta a compromesso per l'elezione del primo ministro della repubblica russa. Non è un suo uomo, infatti, Ivan Silaiev, 60 anni, eletto ieri sera con 163 voti su 239 dal Soviet supremo russo. Battuto in una prima votazione Mikhail Bociarov, dell'ala radicale, il presidente Eltsin ha consigliato il parlamento a far convergere i suffragi su Silaiev in virtù del «positivo programma» che il candidato aveva esposto dalla tribuna. «Non sarò un conservatore, ve lo dimostrerò», ha promesso il premier appena eletto il quale ha condiviso l'idea che in «un anno e mezzo o due i russi sentiranno i segni di un miglioramento». Insomma, sarebbero giusti i «500 giorni» per cambiare il volto della Russia. Silaiev è un moderato, già vicepresidente del Consiglio dell'unione e membro del Comitato centrale, e ha già dichiarato la sua volontà di collaborazione con Eltsin.

Cerca soluzioni di compromesso, a quanto pare anche il criticatissimo presidente del Consiglio Nikolaj Ryzhkov il quale è andato a farsi «intorquolare» dai delegati del congresso di Mosca per dire che «il comunismo è un obiettivo così remoto da collocarsi oltre un prevedibile futuro». Un giudizio che è apparso sorprendente conoscendo la prudenza del premier sul quale negli ultimi tempi sono cadute diverse leggende. Ma, per così dire, comprensibile davanti ad una platea di delegati che vogliono che al 28° Congresso venga espresso un «giudizio di carattere personale» su tutti i membri del Politburo, segretario compreso. Lo stesso Prokofiev, nella sua relazione, non ha risparmiato Ryzhkov sia quando ha denunciato che «la direzione politica vuole ancora rammentare i buchi dell'economia con il sistema di comando amministrativo», sia quando ha criticato la mancata consultazione della gente prima di annunciare profonde riforme economiche. Ma anche per Gorbaciov il carico è stato forte. È stato, sia pure indirettamente, criticato per quella «lettera aperta» agli iscritti che criminalizzò gli esponenti di «Piattaforma democratica» (oggi a congresso per decidere se lasciare o meno il Pcus). Ma anche pesantemente accusato per le «mezze misure, le incoerenze, i ritardi nelle decisioni» che hanno reso «vaghi i contorni della perestrojka». Che ha suscitato, dopo cinque anni, «delusione» tra la gente che ha finito per associarla ai «tempi bui del non mangiare e del vivere nella paura». E dire che, invece, la perestrojka era il «nostro ozono...».